I managers dell'I.R.I. scoprono la «socialità»

I *managers* dell'IRI hanno scoperto la «socialità». Non è *uno scherzo* e *neppure* una trovata. Il «recupero delle intelligenze promosso dalle aziende di Stato in *provincia* di Taranto sembra avere infatti tutte le caratteristiche di una operazione concepita per aiutare i bisognosi meritevoli. «In passato — commenta *Notizie IRI* — molte intelligenze sono andate perdute o non hanno avuto modo di manifestarsi per via delle condizioni *ambientali*. Ora le cose devono cambiare come sta succedendo in America dove gli esperimenti effettuati in questo senso hanno dato ottima resa. E per cambiare per evitar ulteriori «sprechi di intelligenze» è necessaria — spiega *Il Popolo* — «una tempestiva indagine che accerti la eventuale presenza di bambini particolarmente dotati fra gli alunni poveri delle elementari e delle *medie*».

Non si creda a questo punto che si tratti soltanto di *enunciati e di riconoscimenti* platonici. Non solo del resto è stato accertato che «il merito dell'individuo — come scrive la rivista dell'IRI — non conta nulla o quasi» non solo è stato rilevato che «l'avvenire dei giovani è condizionato in gran parte dall'ambiente e che molti ragazzi pur disponendo di qualità per accedere all'istruzione media e superiore sono costretti a *segnare il passo e ad accettare i* posti di coda nella graduatoria sociale» non solo dunque sono state fatte scoperte che rivelano una certa inclinazione «rivoluzionaria» ma si è accertato oltretutto che «i dati sulla situazione scolastica sono tanto sconfortanti — come riferisce il giornale dc — anche per questo motivo».

In altri termini se appena l'11 per cento degli iscritti alle *elementari* arriva al diploma di scuola media superiore e se soltanto il 2,5 per cento raggiunge *la laurea lo si deve in* particolare alle ingiustizie sociali esistenti nel nostro paese. Ammissione onesta indubbiamente e che ha un suo evidente valore. Ma ammissione — o si potrebbe forse dire «confessione» — che non oltrepassa i limiti del proprio significato.

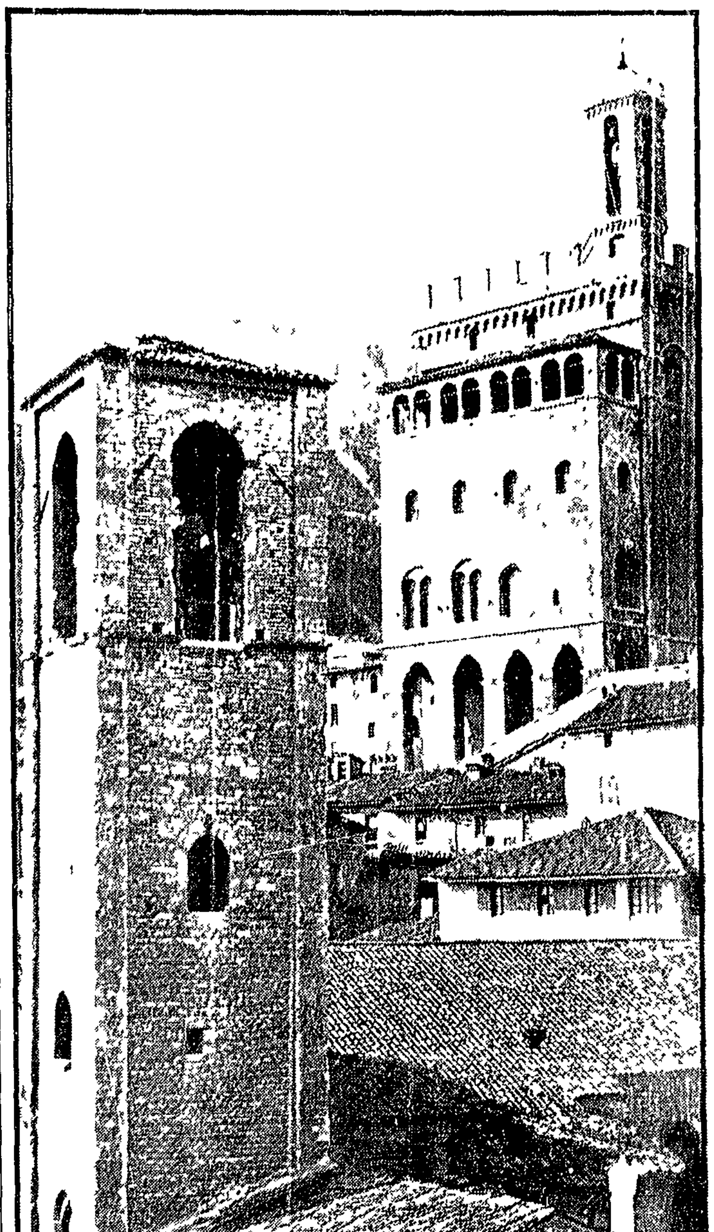
Non saremo noi d'altronde a negare all'esperimento dell'IRI la giusta importanza. E *interessante infatti che l'iniziativa attuata nelle scuole medie e di avviamento della provincia di Taranto abbia condotto a scegliere quasi 4 mila ragazzi (su 17 619) consentendo loro di proseguire gli studi indipendentemente dalle condizioni familiari e ambientali. Ma questo non basta per «recuperare le intelligenze» come si è voluto dire. E non basta neppure per curare i gravi *mali della scuola e della società italiana*. A ben guardare le cose anzi si arriva alla conclusione che l'iniziativa IRI pur con la sua intrinseca validità non abbia nulla di effettivamente sociale ma risponda soprattutto alla logica di una sociologia che mira soltanto a lubrificare meglio l'attuale meccanismo. Una sociologia in sostanza che ignora di fatto l'organizzazione societaria *in atto rinunciando ad* aggredirne i difetti e le disumane ingiustizie per limitarsi a curarne qualche ferita.

C'è da chiedersi fra l'altro se lo stesso IRI avrebbe attuato il suo esperimento a Taranto qualora non avesse impiantato in quella provincia il grande stabilimento Italsider se cioè non avesse avuto bisogno di scegliere ed educare i propri quadri esecutivi. Ed è evidente che sotto questo profilo, l'iniziativa tarantina rassomiglia ad un livello certamente più elevato a quelle scuole di perfezionamento che alcune grandi aziende organizzano per «forgiare» uomini capaci di comprendere ed eseguire nel modo migliore le direttive dei propri dirigenti.

Non sembra un caso del resto che il giornale della DC nel commentare l'esperimento IRI abbia sentito l'esigenza di ricordare che le ricerche condotte negli Stati Uniti «confermano che i soggetti particolarmente dotati se opportunamente seguiti non sono dei mostri dalla vita intellettuale breve e circoscritta ma individui in grado di ottenere lusinghieri e duraturi successi nella vita sociale e in quella privata». Individui cioè che possono rendere meglio e di più. Individui che possono collaborare assai validamente a mandare avanti la «baracca» senza minimamente intaccarne le strutture e senza accennare alle riforme neppure per quanto riguarda la scuola.

Niente di strano naturalmente. Non ci meraviglia in altre parole che i capitalisti usino lo Stato e i suoi strumenti per rafforzare il loro potere. Ci si consenta però di affermare che una simile «socialità» è solo un modo per nascondere intenzioni chiaramente conservatrici: una «socialità» che non incanta nessuno.

sir. se.



GUBBIO In margine all'assoluzione dell'architetto Giovanni Astengo

Il reato di urbanistica

Raccontate dall'autore in un agile volumetto le vicende relative al tormentato piano regolatore della cittadina umbra - Una testimonianza dei gravi ostacoli che una efficace politica urbanistica incontra nel paese

La sentenza con la quale il tribunale di Perugia il 22 giugno ultimo scorso ha assolto l'arch. Giovanni Astengo «perché il fatto non costituisce reato» dall'accusa di aver manomesso la planimetria del Piano Regolatore Generale di Gubbio dopo l'approvazione dello stesso da parte del Consiglio Comunale (approvazione avvenuta il 20 settembre 1960) non ha solo reso giustizia a uno dei più prestigiosi urbanisti italiani ma ha concluso un lungo periodo di dolorose vicende per il protagonista e di difficili prove per tutto un settore dell'opinione pubblica che si sentiva moralmente impegnata in questa vicenda.

Nelle settimane scorse Astengo in un agile libretto che si legge tutto d'un fiato *Urbanista sotto accusa a Gubbio* — a cura dell'autore Torino 1968 s.p. — ha raccolto i suoi ricordi e i documenti di questa esemplare storia. *Mescolati* ad una attenta ricapitolazione dei motivi culturali che informano il lavoro dell'urbanista vi si trovano infatti tutti gli ingredienti romanzeschi che caratterizzano ancora una certa parte della vita delle città provinciali italiane e che assieme alle persistenze ambientali contribuiscono a tener lontano per il *momento* quello stato di uniformità meccanizzata e rarefatta tipico delle società produttivamente più avanzate.

Astengo ne rimane evidentemente contaminato e il suo libro incomincia con una andatura da novella poliziesca che ben si adatta all'intero racconto. «Alla sommità del palazzo pretorio nella torre *trecentesca* che *fronteggia* il palazzo dei Consoli e costituisce assieme a questo ed alla piazza pensile, un eccezionale unitario documento di architettura *comunale* la consueta *sonnacchiosa* quiete d'obbligo in ogni ambiente carico di storia ma condannato all'inedia era a quel tempo rotta da insolito intenso lavoro. Nessuno si stupiva allora se alzando di notte gli occhi da piazza 40 Martiri o dal Corso vedeva la luce dagli alti finestroni della torre.

«Il serrato finale per la presentazione del piano regolatore in Consiglio era sulla bocca di tutti. L'del resto lo stesso improvvisato ufficio urbanistico ricavato alla meglio nella grande sala dell'ultimo piano della torre fra scaffali d'archivio e mobili fuori uso fra un busto di Dante e un'aquila impagliata il tutto avvolto *dalle rigonfie volte* a crociera fluenti sul pilastro centrale era tutt'altro che ignoto ai più meta da mesi di frequenti interessati pellegrinaggi. Atteso e temuto il piano stava per concludersi in quella metà di settembre».

Se cerchiamo di indagare quali spinte muovevano i «nontimici» del Piano Regolatore e in genere di ogni forma di regolamentazione urbanistica moderna ci troviamo di fronte a interessi privati lotte politiche e di partito e personalizzazioni particolarmente sottolineate in una *città di forti tradizioni* municipalistiche. Al di sopra di tutto aleggia la maldicenza le insinuazioni come quella del parlamentare democristiano locale che «compiacenti matite» avrebbero «col favor delle tenebre» modificato alcune aree del piano. Lottare in queste condizioni per Astengo deve aver rappresentato uno sforzo non indifferente. Le sue ingenue attese come quando si trova di fronte la Commissione d'inchiesta nominata dal Consiglio Comunale o i suoi pressanti impegni come quando viene nominato membro della Commissione d'indagine ad Agrigento gli impediscono di essere presente nel momento più difficile in cui più si sviluppa la campagna contro di lui e contro il piano a Gubbio.

Alcuni incidenti fra cui il mancato incontro col Pretore di Gubbio che lo aveva convocato per cui fu persino condannato ad una ammenda di ottantamila lire e l'intrecciarsi della sua vicenda personale con la crisi della Giunta di centro sinistra con la conseguente *formazione di una nuova* Giunta di centro sinistra complicano la posizione personale di Astengo aggrovigliando una matassa che era forse possibile sbrogliare prima che l'Autorità giudiziaria facesse la questione oggetto di un regolare processo.

Ma niente accade senza che sia possibile ricavare un insegnamento *per il futuro*. Nel libro Astengo non solo ribadisce la sua fiducia nella strategia aperta per i progetti urbanistici cioè per una strada lungo la quale il progettista elabori il suo progetto lavorando «a carte scoperte sotto la continua contestazione degli interessi e anche delle continue richieste degli amministratori».

Astengo dice che «con particolari garanzie questo indirizzo può essere consigliabile perché richieste e pressioni fanno più parte della realtà che il piano tende a trasformare: *il conoscerle subito* è utile il cimentarsi con esse può non essere imprudente se c'è spazio per il cimento».

Certamente per poter agire in tal modo sono anche necessari un esteso appoggio popolare (e questo è forse il punto meno illustrato nel libro di Astengo) e una legislazione diversa e più avanzata dell'attuale e soprattutto più efficiente (basta pensare alle leggi n. 167 e n. 657) di quella in vigore al momento del piano di Gubbio. Ma il piano era servito anche a questo (come altri studi condotti in quegli anni da Astengo e da tanti altri urbanisti) aveva contribuito a mettere a punto alcuni dispositivi e alcuni indirizzi che oggi sono in gran parte accettati da tutti: basta pensare ai bassi indici di fabbricabilità alle convenzioni con le opere di urbanizzazione a carico dei privati ai salvaguardia e alla valorizzazione del tessuto edilizio storico.

La lotta per una nuova legislazione urbanistica di cui Astengo è stato in questi anni uno dei protagonisti trae spunto dalla incapacità degli attuali organi dello stato e della attuale forma di proprietà fondiaria di rispondere alle esigenze della maggioranza degli uomini. Ci sono anche dei fatti abnormi come quello di Agrigento ricordato nel libro ma ci sono anche episodi come quello di Assisi ricordato nel libro ma soprattutto come quello della Giunta al Comune di Torino dalla quale Astengo aveva dato le dimissioni *nell'ottobre scorso* poiché implicato nel processo di Gubbio quando il Sindaco dichiarò alla stampa «La Giunta unanime apprezza lo scrupolo e la sensibilità dimostrata dal prof. Astengo col suo gesto e rammaricandosi di veder interrotta una fattiva e valida collaborazione esprime la fiducia che questa possa presto dopo il giudizio della Magistratura essere ripresa col suo pieno ritmo».

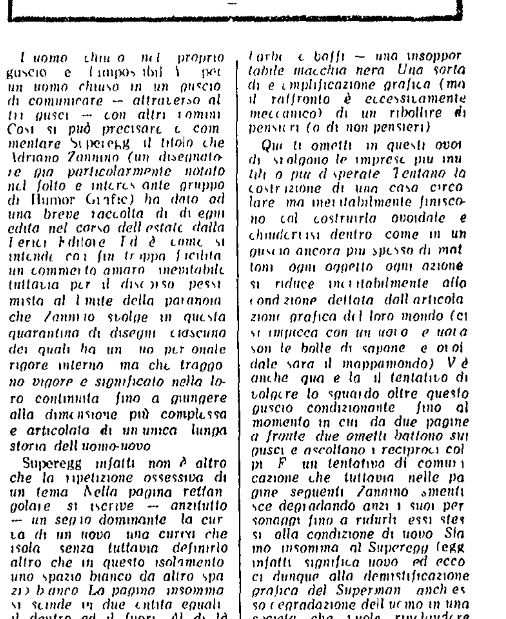
Ora proprio nelle scorse settimane e dopo la assoluzione di Astengo si è assistito a una rinnovata campagna locale svolta persino all'interno del partito socialista al quale Astengo è iscritto per impedire il rilancio di quella revisione del Piano Regolatore di cui Astengo era stato il più coerente difensore nell'ambito della *Giunta* e della maggioranza consiliare. Purtroppo il sospetto che si voglia continuare a non voler «dar corpo a un programma urbanistico incisivo ed efficace per la città di Torino e la sua area metropolitana» è oggi sempre più fondato. Del resto le buone intenzioni di Astengo sono state maggiormente *recepite* dalle *opposizioni* consiliari piuttosto che dai partiti di centro sinistra. La vicenda di Gubbio trova un suo parallelo politico molto più tragico nelle grandi città del nord Genova e Torino dove Astengo ha operato urbanisticamente in questi anni. Non vorremmo essere profeti facili ma suggeriremmo la pronta redazione di un libro questa volta molto più esplosivo ed importante «Urbanistica sotto accusa a Genova e a Torino» per far sì che quel sostegno popolare che si rivela sempre più necessario possa acquisire stimolo e coscienza dalla lettura delle vicende urbanistiche di alcune grandi città.

Franco Berlanda

SUPEREGG di Adriano Zannino:

i disegni di un autore che spicca nel folto e interessante gruppo di Humor Grafic

L'UOMO CHIUSO IN UN GUSCIO



L'uomo chiuso nel proprio guscio e l'impossibilità per un uomo chiuso in un guscio di comunicare — attraverso al tri gusci — con altri uomini. Così si può precisare e commentare Superegg *il titolo che Adriano Zannino (un disegnatore già particolarmente notato nel folto e interessante gruppo di Humor Grafic) ha dato ad una breve raccolta di disegni edita nel corso dell'estate dalla Feltrinelli Editore. Ed è come si intende con fin troppa facilità un commento amaro inevitabile tuttavia per il discorso pessimista al limite della paranoia che Zannino svolge in questa quarantina di disegni ciascuno dei quali ha un suo per ovale rigore interno ma che traggono vigore e significato nella loro continuità fino a giungere alla dimensione più complessa e articolata di un'unica lunga storia dell'uomo-uovo.*

Superegg infatti non è altro che la ripetizione ossessiva di un tema. Nella pagina rettangolare si iscrive — anzitutto — un segno dominante la curva di un uovo una curva che isola senza tuttavia definirlo altro che in questo isolamento uno spazio bianco da altro spazio bianco. La pagina insomma si scinde in due entità eguali il dentro ed il fuori. Al di là di questa distinzione puramente spaziale non v'è differenza alcuna e di qui nasce innanzi tutto la prima allusione di perazione. Ogni sforzo che in quel dentro viene compiuto non ha alcuna ripercussione sul fuori non ha e non può averne ed è anzi in conseguenza inutile.

All'interno di ciascuno di questi segni ovoidali infatti Zannino ha iscritto uno di quei suoi disperantissimi ometti al confine fra l'uomo primitivo e l'uomo civilizzato. Ometti segnati da un tratto sottile apparentemente continuo ed invece frammentario un segno sempre più nervoso che rigorosamente sintetico nella definizione del corpo si aggroviglia improvvisamente in una moltitudine di tratti nella descrizione dei volti. Qui sulla superficie liscia del l'intera pagina la testa diventa — in un groviglio di capelli nerissimi ispidi e spioventi e barbe e baffi — una insopportabile macchia nera. Una sorta di esemplificazione grafica (ma il raffronto è eccessivamente meccanico) di un ribollire di pensieri (o di non pensieri).

Qui gli ometti in questi ovoi di svolgono le imprese più inutili o più disperate. Tentano la costruzione di una casa circolare ma inevitabilmente finiscono col costruirla ovoidale e chiudervisi dentro come in un guscio ancora più spesso di mattoni ogni oggetto ogni azione si riduce inevitabilmente alla condizione dettata dall'articolazione grafica del loro mondo (ci si impicca con un uovo e uova son le bolle di sapone e ovoidale sarà il mappamondo). V'è anche qua e là il tentativo di volgere lo sguardo oltre questo guscio condizionante fino al momento in cui da due pagine a fronte due ometti battono sui gusci e ascoltano i reciproci colpi. È un tentativo di comunicazione che tuttavia nelle pagine seguenti Zannino smentisce degradando anzi i suoi personaggi fino a ridurli essi stessi alla condizione di uovo. Siamo insomma al Superegg (egg infatti significa uovo) ed ecco ci dunque alla demistificazione grafica del Superman anch'essa degradazione dell'uomo in una società che vuole rinchiudere l'uomo nella sterilità mortale dell'alienazione).

Ma anche questa analisi potrebbe essere per Zannino e per noi un altro guscio d'uovo nel quale rinchiuderci. Questi disegni infatti hanno una propria che impedisce una attribuzione univoca di significati. La loro caratteristica e il loro fascino nascono anzi proprio dal l'ambiguità da quell'apparente candore grafico e narrativo dietro il quale traspare tuttavia una pluralità di sensi e sensazioni. Anche là dove l'intenzione grafica sembra isterilita nella convenzione dello svolgimento monotematico la ricerca di Zannino appare infatti sufficientemente libera per rivelarsi portatrice di un messaggio e di un linguaggio inquietanti per i quali siamo costretti a tentare nuove analisi e nuove definizioni.

Dario Natoli

schede

Contadini meridionali

Nel 1907 ebbe inizio la pubblicazione degli *Atti della inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*. Essa fu portata a termine nel 1911 e pose a disposizione degli studiosi e degli uomini politici uno strumento di fondamentale importanza per la conoscenza delle condizioni delle campagne del Mezzogiorno dopo l'unità. Una parte dell'inchiesta e precisamente la relazione stessa da F.S. Nitti sulla Basilicata e sulla Calabria insieme con alcune relazioni che altri studiosi scrissero a completamento ed integrazione di essa viene ora ripubblicata nell'Edizione Nazionale delle opere del Nitti che è in corso di realizzazione da qualche anno (*Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria*. Bari. Laterza 1968 voll 2 pp 1135 L. 10 000). L'imponente messe di dati raccolti ed elaborati in questi due volumi costituisce ancor oggi un contributo assai notevole allo studio delle condizioni dei contadini meridionali.

L'immagine delle campagne del Mezzogiorno che si ha da essi non è d'altra parte solo andamente statistica perché l'attenzione del Nitti andava anche agli atteggiamenti psicologici dei contadini spesso invitati attraverso interviste a parlare direttamente dei loro problemi. Se dalle loro parole non si può ricavare sempre un quadro scientificamente esatto della situazione esse danno però un'immagine chiara delle rivendicazioni avanzate dalle masse contadine ed anche delle loro speranze.

Il Nitti credeva possibile risolvere le questioni poste dall'arretratezza delle campagne meridionali con una intelligente politica riformatrice e la sua inchiesta non aveva il significato di una denunzia ma era volta ad individuare problemi la cui soluzione poteva essere trovata nell'ambito del sistema capitalistico e poteva essere resa più facile da alcuni fenomeni che si andavano sviluppando nel Mezzogiorno. Il Nitti infatti riteneva assai utile l'emigrazione dei contadini verso l'America perché essa significava afflusso di capitali e di conseguenza miglioramento generale della situazione nelle campagne. Il programma nittiano di rinnovamento era dunque legato ad alcune condizioni solo momentaneamente favorevoli quale era appunto l'emigrazione e non prospettava soluzioni di fondo: in esso in realtà c'erano gli aspetti positivi ma anche tutti i limiti del realismo politico del Nitti.

a. l.

Il saggio di un giovane musicologo italiano fa giustizia di una serie di luoghi comuni sulla figura e l'opera di

BEETHOVEN UN MUSICISTA DA «RISCOPRIRE»

Una svolta musicale che ci porta al cuore della produzione contemporanea - Dalle sinfonie all'opera per pianoforte ai quartetti - Epicità «brechtiana» del Fidelio

Leggere un'aggiornata bibliografia beethoveniana è cosa istruttiva e rivelatrice. Non che ci sia carenza di titoli e di trattazioni. L'opera e la vita del maestro di Bonn naturalizzato viennese è trattata negli aspetti più diversi da punti di vista specifici come nelle visioni prospettiche più generali nella forma del volume del saggio del catalogo dell'enciclopedia. Ma quello che colpisce è che di Beethoven ci si è occupati soprattutto nell'800 e nei primi decenni del 900 prima sono venuti i grandi libri fondamentali dei contemporanei e degli uomini a lui vicini poi verso la fine dell'800 è stata la volta dello approfondimento musicologico e scientifico della vita e delle opere infine le grandi sedimentazioni critiche i libri ritenuti a lungo fondamentali del Bekker Rolland Chantavoine e così via.

Verso la metà del nostro secolo la letteratura si assottiglia improvvisamente qualche sporadico saggio qualche opera magari ampia ma a carattere ordinativo e sistematico notevoli cataloghi ed epistolari ma scarsissime opere critico biografiche di rilievo. Il fatto si è che l'immagine classica titanica volontaristica del Beethoven romantico non soddisfaceva più nessuno ed era insomma necessaria una profonda mutazione critica e il beethovenismo passò un brutto quarto d'ora sotto l'aspetti critica dell'oggettivismo neoclassico e i veleni degli aforismi stravinskiani e fu di moda innalzare roghi ai tonanti dei Rolland e dello Schering a Prometeo al Destino ai cornetti acustici e al testamento di Heiligenstadt». Sono parole che Giovanni Carli Ballola scrive a proposito della «Nona» nel suo «Beethoven» volume uscito qualche tempo fa per i caratteri di Sansoni Accademia e il primo importante e completo contributo alla letteratura beethoveniana che sia stato scritto da autore italiano.

Carli Ballola è un giovane musicista e critico cui non sono tremati i polsi di fronte al compito immane di proporre un'immagine di Beethoven che non fosse quella invecchiata e di maniera e gli dobbiamo essere grati di tale fatica perchè questo grosso volume di quasi 500 pagine (lire 2000) compie consapevolmente quella «mutazione» critica di cui si diceva e tenta di iniziare su Beethoven un discorso nuovo e moderno. L'assunto è improbo e probabilmente ha fatto bene Carli Ballola a seguire nell'analisi della materia un criterio tradizionale che servisse a non moltiplicargli le difficoltà tra le mani: ecco così il suo libro aprirsi con una esauriente parte biografica esposta sulla base di documenti opportunamente vagliati e senza nessunissimo cedimento al colore o alle simpatie soggettive per poi inoltrarsi per la sua più gran parte nell'opera musicale suddivisa in rami diversi (il pianoforte le sinfonie il teatro i quartetti e via dicendo).

Questo metodo di inquadramento cela in sé il rischio di un forse eccessivo settorialismo: si corre il pericolo di un procedimento descrittivo opera per opera che potrebbe far perdere di vista le generali caratteristiche stilistiche e i fondamentali aspetti di innovazione della produzione beethoveniana nel suo insieme. Carli Ballola però riesce e ricostruirci un mosaico convincente da cui il senso della produzione beethoveniana presa nella sua complessità si sprigiona efficacemente e fa di questo libro un importante strumento per avvicinarsi con occhi di oggi a uno dei più grandi musicisti della storia.

L'operazione più stimolante dell'autore sta direi nella sua tendenza a non sopravvalutare il significato dell'opera beethoveniana per l'800 in generale e per il romanticismo in particolare. Pur individuando gli stimoli importanti che da questo musicista si dipartono per l'immediata evoluzione della musica egli tende a stabilire un collegamento ideale tra lui e il mondo contemporaneo e ciò non solo per quanto riguarda la così detta «terza maniera» — quella delle ultime sonate per pianoforte e degli ultimi quartetti — ma anche per molte opere del periodo centrale che per Carli Ballola preludono spesso allo espressionismo laddove egli traccia arditamente una linea di continuità tra i grandi quartetti e quelli di Schönberg Berg Bartók e Hindemith.

Nello stesso tempo Beethoven viene ricondotto a quella esigenza di razionalità di libertà di ricerca illuminata che era stata spesso obnubilata dai critici romantici e che quindi ci permette di considerare con occhio nuovo buona parte della sua produzione. Accettati i valori indiscussi del tematismo dell'arte del lo sviluppo della costruttività beethoveniani vengono messi in luce opportunamente anche gli aspetti timbrici sperimentali strutturali addirittura nel senso che a questo aggettivo danno le avanguardie musicali oggi e in questo quadro l'autore suddivide la materia in maniera esatta riconoscendo la funzione preminente nella svolta musicale operata da Beethoven al pianoforte e subito dopo alla produzione quartettistica.

Il feticcio della produzione sinfonica è forse ancora avvertito da Carli Ballola in maniera non sufficientemente spregiudicata e ci saremmo attesi un inquadramento più critico (ma molti luoghi comuni sono spazzati via opportunamente e le sinfonie discusse con un distacco che invano ci saremmo attesi dagli esaltatori del titanismo beethoveniano) mentre il capitolo sul Fidelio stranamente breve ci riserva però la sorpresa di alcune intuizioni critiche davvero formidabili ad esempio quella dell'epicità «brechtiana» di quest'opera straordinaria che meriterebbe di essere svolta assai più di quanto Carli Ballola abbia pensato di fare.

Insomma la «mutazione» critica risulta quasi completamente attuata in questo libro (e il «quasi» cadrebbe se non fosse per l'inclinazione ancora frequente a un certo tipo di aggettivazione generica ed evocativa più che criticamente chiarificatrice) ed è indubbio che la letteratura beethoveniana — specie quella italiana — se ne avvantaggerà in maniera durevole e stimolante.

Giacomo Manzoni